

La città della morte

Da quando il presidente messicano Felipe Calderón ha dichiarato guerra ai narcotraffickanti, a Ciudad Juárez il numero di donne assassinate è ancora aumentato, malgrado le proteste internazionali.



“Sono in viaggio con un’amica”, ha detto Monica l’ultima volta che l’ho raggiunta sul suo telefonino. Poi più nulla, non ha mai più risposto: da allora sono passati tre anni. È con voce rotta che la signora Olga Esparzas racconta della sparizione di sua figlia. Ne ha parlato così tante volte: alla polizia, agli avvocati, ai giornalisti, alla sua famiglia e alle persone più care. “In un attimo, tutta la mia vita è cambiata”, spiega la madre Olga accarezzando gli animali di peluche della figlia. La sua camera è rimasta come l’aveva lasciata. “Dopo la scomparsa, sopravvivo come in una lenta agonia”.

Ma non ha mai perso la speranza di ritrovarla viva: “può darsi che sia da qualche parte, tenuta in schiavitù, costretta a prostituirsi”. Olga viene interrotta dallo squillo del telefono. All’altro capo del filo, una donna la cui figlia è sparita da due giorni. Ricardo, il marito di Olga, ricorda: “quando Monica è sparita, volevamo annunciarne la scomparsa, ma la polizia ci ha detto che per aprire un’inchiesta ci voleva un crimine”. Da allora, Ricardo consiglia alle famiglie che hanno figlie adolescenti di lasciare la città, di partire, perché “a Ciudad Juárez la terra inghiotte le belle ragazze povere.”

Cadaveri non identificati

È intitolato a loro un grande memoriale situato nel bel mezzo di alberghi e centri commerciali nuovissimi. In questo luogo, dieci anni fa, sono stati ritrovati i corpi di otto donne, assassinate in quello che allora era un campo di cotone. Costruendo questo luogo di memoria, lo Stato messicano ha assolto l’obbligo impostogli dalla Corte interamericana dei diritti umani, che lo ha riconosciuto colpevole! A partire dal 1992 i corpi di più di mille donne, di cui un terzo negli ultimi tre anni, sono stati ritrovati a Ciudad Juárez e centinaia di altri sono spariti.

L’avvocata Imelda Marrufo, dell’associazione delle donne di Ciudad Juárez, non è soddisfatta del memoriale eretto dallo Stato messicano. Pensa che questo sia troppo poco, solo una facciata per tener buona la Corte interamericana. “Quando una giovane donna sparisce, non si avvia nessuna inchiesta efficace, e d’altra parte i femminicidi vengono volutamente ignorati dalle istituzioni”. In marzo è stata resa pubblica l’informazione secondo la quale cinquanta cadaveri erano ancora in attesa di identificazione all’obitorio di Ciudad Juárez. Neppure il procuratore di Stato ne era al corrente. Per Imelda Marrufo, tali crimini e l’impunità si spiegano non soltanto con la corruzione dei funzionari e dei politici, ma anche per la violenza strutturale della società messicana nei confronti delle donne. Gustavo de la Rosa, mediatore per i diritti umani dello stato di Chihuahua, è anche preoccupato del fatto che le persone che si impegnano per far luce su questi casi di femminicidio siano direttamente minacciati per le loro azioni.

Nel 2011, tre donne sono state attaccate direttamente e la fondatrice della celebre associazione NHRC (Nuestras Hijas de Regreso a Casa, le nostre figlie di ritorno a casa) è miracolosamente sopravvissuta a un colpo di fucile!

(articolo tratto dalla Rivista Amnesty International, n. 5, luglio 2012).